

Convegno del Pci a Palermo sui lavoratori italiani in Europa



Straniero fuori straniero a casa, è ancora questa la vita da emigrato

Xenofobia e razzismo all'estero, ristrettezze economiche e mancata assistenza per chi rientra Ma è altrettanto drammatica la condizione di chi dall'estero viene a lavorare in Italia

Dalla nostra redazione PALERMO — Straniero all'estero, straniero in patria. Se resta sono qual, se torna indietro è ancora peggio. Conclusione: mentre non diminuiscono gli espatri, i rientri sono in netto aumento. Xenofobia e razzismo, ma anche ristrettezze economiche per chi non si dà per vinto. Mancata assistenza, disoccupazione, emarginazione per chi ritrova la via di casa. E il circolo vizioso dell'emigrazione anni Ottanta che fa i conti, come quella del passato, col disinteresse degli italiani per l'articolo 35 della costituzione, la Repubblica tutela il lavoro italiano all'estero. E qui, per fuggire ad una politica di piena occupazione, l'opzione è sempre uguale: emigrazione come «male necessario» o «volata di sfogo». E «volata venduta» anche in Italia, dove 8 mila stranieri conoscono nel nostro Paese solo il «volto di polizia». Nulla di nuovo dunque? Non si direbbe.



tutto questo: «apartheid». Apartheid per i giovani del Mezzogiorno, per gli emigrati esteri in Italia, per quelli italiani in Europa. Qui tornano lavoratori arricchiti, culturalmente e professionalmente; essi sono una risorsa che potrebbe essere impiegata a fini produttivi. E non va sottovalutato che le «rimesse» spesso sono le uniche «voce» in attivo di intere aree economiche depresse. In un'entrate potenziale che invece viene disperso, scoraggiato, assistito alla meno peggio. E in Europa? «Livelli records» di disoccupazione — mette in guardia Giadresco — proprio in quei paesi a più grande emigrazione italiana.

Questo convegno meridionale del Pci, concluso ieri sera a Palermo da Antonio Bassolino, della sezione meridionale, animato dagli interventi dei tanti capi dell'emigrazione italiana in Europa, ha lasciato sullo sfondo — tanto appunto scontate — analisi e indicazioni di responsabilità politiche (drammaticamente sempre le stesse), definendo invece alcune proposte «ponte», per un fenomeno che non è in via di esaurimento bensì da «allarme rosso». Si sono ritrovati in questa diagnosi, ma l'elenco è incompleto, i dirigenti comunisti dell'emigrazione, Ippolito (Colonia), Parisi (Basilica), Pianaro (Lussemburgo), Caterina Burgi, responsabile a Zurigo, Quelli (Lombardia), Matarazzo (Umbria), Fanari (Emilia), Olla (Toscana), presidenti di altrettante strutture regionali per l'emigrazione; Marasà, responsabile del Pci Siciliano per l'emigrazione; Nicosia (Inca-Cgil) e Vercellino (Cgil nazionale). Il tunisino Sliama Hassen ha illustrato le drammatiche condizioni di vita dei suoi connazionali in Italia, mentre un significativo assenso alle proposte del convegno è giunto da Carbone, dell'ufficio emigrazione della Dc (naturalmente ha però gittato sulle responsabilità). Ha aperto i lavori Luigi Colajanni, segretario dei comunisti siciliani.

mente farà di questo grande tema anche materia di leggi di iniziativa popolare. 1) Il governo deve fissare a tempi rapidissimi la data della seconda conferenza nazionale sull'emigrazione. La prima si tenne nel '75 ma «non una di quelle decisioni fu attuata». 2) Statuto di diritti delle lavoratrici e dei lavoratori emigrati. Il 9 gennaio '85, la presentazione della risoluzione dello statuto è il primo atto parlamentare del gruppo comunista a Bruxelles. Giadresco richiama le grandi linee di questa «carta»: non dovranno più esistere stranieri in Europa; gli emigrati vanno considerati «tutti alla pari». Garantire la libera circolazione, tutelare la dignità della donna, il diritto al lavoro, l'istruzione dei figli degli emigrati, all'assistenza. Analoga tutela agli emigrati stranieri in Italia. «La nostra proposta è una tappa verso la costruzione della unità europea». 3) Elezione diretta dei rappresentanti nei comitati consulari all'estero. 4) Si propone un'iniziativa del governo italiano presso la Cee: «è doloroso reinserire i nostri connazionali espulsi dopo anni di lavoro all'estero». 5) Infine, volare la vergognosa pagina delle pensioni: 122 mila domande negli uffici Inps, in attesa di essere definite. E nei prossimi anni matureranno anche i diritti di chi emigrò negli anni '50.

«Allarme rosso»: è l'immagine efficace adoperata da Gianni Giadresco, della sezione emigrazione della direzione comunista, il quale — nella relazione introduttiva — ha minuziosamente compiuto un inventario di quanto ciò può essere fatto subito. Perché — dirà ricordando il ragionamento di Berlinguer alla conferenza nazionale di Roma, l'anno scorso — se da un lato l'emigrazione «costituisce uno dei punti più gravi e irrisolti della vita economica e sociale in Italia», dall'altro è pur vero «che non vi sarà politica di ripresa e sviluppo che prescindano dai problemi degli emigrati».

È sufficiente una cifra per avere l'idea di questo «torrente umano» spinto dal governo verso aree industriali: 30 milioni di italiani sono emigrati in questo secolo; 5, solo nel dopoguerra. Sembrava la maniera furba per far quadrare i problemi occupazionali: invece no, il Mezzogiorno non solo non è andato avanti, ma è andato indietro. C'è una definizione in

hanno ridato il via ai prezzi non c'è tanto il freddo (le cui conseguenze sui generi alimentari non sono state così significative), quanto i provvedimenti fiscali e tariffari deliberati verso la fine del 1984. Insomma, la molla è scattata non appena si è allentato il controllo su tariffe e prezzi amministrati che ha contribuito «principalmente» a ridurre di 4 punti l'inflazione nel 1984. Risultato da non trascurare è che la Banca d'Italia apprezza, ma sottolineando che ad esso si contrappone un disavanzo della bilancia commerciale superiore alle previsioni iniziali e un aumento delle disoccupazione (12,3% se includiamo i cassintegrati, 14% nel Mezzogiorno), inoltre, appaiono in gran parte irrisolti i problemi di fondo del bilancio pubblico. «La crescita della spesa tende ancora a superare quella del reddito», scrive la Banca d'Italia — e non sono state finora introdotte misure che consentano di limitare le uscite entro il 7 per cento. È confermato che il disavanzo è a 100 mila miliardi (anzi 99.900 per l'esattezza) soprattutto a causa di un maggior deficit Inps (6.000 miliardi) dovuti all'acquisizione dei risultati del scorso anno.

Inoltre, forti timori vengono da quei 20 mila miliardi di debiti sommersi che appaiono dalla ultima relazione sul fabbisogno di cassa presentata da Goria (e sui quali già polemizzarono La Malfa e la Sinistra indipendente quando si discuteva la legge finanziaria). Di essi, almeno 15 mila sono vere e proprie spese che prima o poi verranno a scadere, sia in contanti sia in titoli pubblici. Quindi, il «risanamento» non c'è stato o, meglio, è stato imposto in termini prevalentemente contabili non reali.

Lo dimostrano le cifre dello scorso anno. Il deficit del settore pubblico (sul prodotto interno lordo) è sceso dal 17% del 1983 al 16,6% l'anno scorso, che, però, è una quota superiore a quella del 1982 (era 16,2%). L'indebitamento netto è risultato, invece, anche rispetto al 1983 (13,6%), invece di 11,8%; il debito pubblico ha superato il 91%, peggiorando ancora. Se, da un lato, il disavanzo dello Stato ha stimolato la domanda interna, cresciuta nell'ultima fase dell'anno scorso, dall'altro ha mantenuto alti i tassi di interesse.

Ma eredità negative l'84 ci ha lasciato anche sul costo del lavoro. Assistenti al paradosso che il principale intervento di politica dei redditi ha riguardato il taglio della scala mobile; ciò nonostante, il problema si ripropone. Nell'industria «le retribuzioni lorde aumenterebbero del 10% per i soli effetti di trascinarsi, anche sulla base di scatti di contingenza coerenti con un'inflazione del 7 per cento». Vuol dire che una nuova predeterminazione degli scatti non sarebbe una via d'uscita? Nel settore pubblico, gli stipendi dovrebbero crescere dell'8% solo per effetto degli automatismi. Se al referendum vincerà il sì e saranno restituiti i 4 punti, il Bollettino calcola che il costo del lavoro salirà di un altro punto percentuale.

La Banca d'Italia, dunque, sollecita «azioni incisive» sul fronte della finanza pubblica e della dinamica dei redditi. Per contenere i «modi strutturali che tendono a stringersi prematuramente intorno alla ripresa della produzione e degli investimenti. Quali interventi non dice e non può farlo, ma si capacisce preferirebbe una riforma dei meccanismi, non finte scelte che rimandano di anno in anno la soluzione.

L'analisi dei risultati del '84 mostra che non c'è stato davvero nessun «miracolo» di Emergenza miglioramenti della congiuntura (ripresa produttiva, anche se gli investimenti fissi sono ancora sotto il livello del 1980; crescita della domanda interna superiore a quella media europea, la riduzione dell'inflazione). Ma quanto ai precari lo dimostra già la evoluzione congiunturale di questi primi mesi dell'anno. Inoltre, c'è un netto peggioramento della nostra struttura produttiva. La bilancia con l'estero ne è uno specchio. Le ragioni di scambio sono peggiorate di un punto e mezzo e il passivo di 5 mila miliardi nella bilancia dei pagamenti è dovuto in parte al boom del dollaro, in parte alla dinamica della nostra domanda interna, ma soprattutto a fattori strutturali che hanno impedito di tenere il passo dei principali paesi industriali. Uno è la dipendenza energetica e dal petrolio. L'altro è la (relativamente) nuova dipendenza tecnologica. Le importazioni di beni finali di investimento sono cresciute «specialmente nei settori ad alto contenuto tecnologico». Il vincolo estero è, così, peggiorato: l'un per cento in più nel reddito na-

zionale provoca un aumento del 3% delle importazioni, una delle quote maggiori tra i paesi industriali.

Ma la stessa «politica dei redditi» ha avuto esiti paradossali. Ha certo raffreddato i salari, consentendo un aumento dei profitti (anche grazie ad una produttività cresciuta del 6,7% per addetto); ma non ha frenato le retribuzioni dei dipendenti pubblici (salite del 14%); né i redditi dei ceti medi e dei ceti alti. In un anno in cui i salari lordi hanno appena tenuto il passo dei prezzi e quelli netti si sono ridotti, la capacità di spesa interna è cresciuta. Chi, allora, ha potuto spendere di più? E da questo tipo di consumi non viene un ulteriore rafforzamento di quello «zoccolo d'inflazione» che è tanto difficile da sfondare?

In presenza di questo risanamento mancato, la Banca d'Italia rifiuta di allentare la propria politica monetaria o di lasciar scivolare il cambio all'interno dello Sme, anche se ciò ha contribuito a far peggiorare la nostra bilancia con i paesi europei, soprattutto con la Germania, il Belgio e l'Olanda. Sarebbero «fughe in avanti penalizzanti proprio in termini di reddito e di occupazione». La crescita della moneta resterà fissata al 10%, ponendo una drastica limitazione all'inflazione o meno sviluppo. Dunque, buona parte dell'aggiustamento nel breve periodo si sposterà sul costo del lavoro e sulla finanza pubblica. E la scelta è consapevole.

Stefano Cingolani

Appello di Craxi

me la causa dei guai dell'economia. Per Goria il costo del lavoro deve aumentare nell'85 del 7%. Concede solo — bontà sua — che anche il «metto in busta paga» sia della stessa percentuale. Per ottenere un tale risultato, ha lasciato detto il ministro del Tesoro, nessuna alternativa è da scartare a priori: o un accordo tra le parti che modifichi la struttura del salario o un intervento del governo con gli strumenti che può manovrare autonomamente, per ricondurre la dinamica salariale sotto il «tetto». Nel primo caso i sindacati dovrebbero negoziare una struttura del salario al ribasso e senza contrappartite (senza oneri aggiuntivi per lo Stato). Più oscuro, il secondo. Si ipotizzano forse interventi di «autorità», magari con un «tassa sui salari»? Per me, Goria parla cinese, ha commentato brusco De Michelis (il ministro del Tesoro attualmente è, appunto, in Cina).

Allora, il governo — gli hanno chiesto i giornalisti — non si intromette? «No, il governo non entrerà nel merito della struttura del salario. Rivolge un invito alle parti sociali. A questo punto ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. E questo è il mio appello», ha chiarito se riunirà sindacati e imprenditori insieme (la Cgil è assolutamente avversa a nuove trattative triangolari e centralizzate). Solo sullo scoglio dei decimali ha sostenuto che «è un problema mio trovare il modo di superare questo scoglio. Un paese buio il nostro se tutto dovesse bloccarsi per questo. Certo, però, che è una condizione essenziale per mettere alla prova la buona fede della Confederazione».

In occasione degli industriali all'appello di Craxi, del resto, non lascia eccessivo spazio all'ottimismo. Nella giunta della Federmeccanica il presidente Lang ha rilanciato la linea dura del ridimensionamento della scala mobile e dell'impiego di un «pacchetto di contenimento» (della riduzione d'orario nemmeno a parlarne). Più diplomatico si è mostrato il vice presidente di Federmeccanica, Paolo Trucchi: «La nostra disponibilità alla ricerca di un accordo è confermata. Ma, al dunque, non c'è un solo passo avanti. Siamo di nuovo in difficoltà, lo dicono Craxi e la Banca d'Italia. Que-

sto allora deve diventare il punto di riferimento obbligato. E rispetto a questo punto di riferimento della trattativa non sono affatto adeguati».

E se il disegno del governo fosse solo di scaricare ogni responsabilità sul contratto tra le parti sociali? Se così fosse, tutte le responsabilità sarebbero calate hanno la responsabilità di non concederli albi di sorta. Del resto, è aperto il tavolo di trattativa per il pubblico impiego, dove proprio il governo è contrapparte diretta: su questo insiste particolarmente la Cisl, mentre la Uil si mostra più riluttante. Ma il vero dissidio, confermato dagli incontri informali che si sono succeduti nei giorni scorsi (il terzo ancora ieri), riguarda la riduzione dell'orario (non abbiamo ancora la rivendicazione di due ore di riduzione generalizzata, fa sapere la Cisl), e il grado di copertura della scala mobile.

Allo stesso tempo, il governo — gli hanno chiesto i giornalisti — non si intromette? «No, il governo non entrerà nel merito della struttura del salario. Rivolge un invito alle parti sociali. A questo punto ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. E questo è il mio appello», ha chiarito se riunirà sindacati e imprenditori insieme (la Cgil è assolutamente avversa a nuove trattative triangolari e centralizzate). Solo sullo scoglio dei decimali ha sostenuto che «è un problema mio trovare il modo di superare questo scoglio. Un paese buio il nostro se tutto dovesse bloccarsi per questo. Certo, però, che è una condizione essenziale per mettere alla prova la buona fede della Confederazione».

Allo stesso tempo, il governo — gli hanno chiesto i giornalisti — non si intromette? «No, il governo non entrerà nel merito della struttura del salario. Rivolge un invito alle parti sociali. A questo punto ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. E questo è il mio appello», ha chiarito se riunirà sindacati e imprenditori insieme (la Cgil è assolutamente avversa a nuove trattative triangolari e centralizzate). Solo sullo scoglio dei decimali ha sostenuto che «è un problema mio trovare il modo di superare questo scoglio. Un paese buio il nostro se tutto dovesse bloccarsi per questo. Certo, però, che è una condizione essenziale per mettere alla prova la buona fede della Confederazione».

Altri magistrati

no da tempo.

Martone (Unicost), Verucci (M.I.), così come il relatore Ippolito (M.D.) hanno fatto una stringata e inquietante cronistoria, che è stata messa per iscritto nella deliberazione conclusiva: Novembre-dicembre 1983. A quella data risalgono compromessi interaccettazioni che riguardano Moschella e Carpinieri, il clima al Palazzo di giustizia di Torino non dev'essere tra i più placidi se alcuni magistrati hanno messo sotto processo il loro apparecchio telefonico di propri colleghi.

Ma il governo è in grado di scegliere? Ieri al Consiglio di gabinetto non c'era Goria. C'era, però, la sua relazione sul fabbisogno di cassa del settore pubblico in cui si continua ad additare il costo del lavoro come la causa dei guai dell'economia. Per Goria il costo del lavoro deve aumentare nell'85 del 7%. Concede solo — bontà sua — che anche il «metto in busta paga» sia della stessa percentuale. Per ottenere un tale risultato, ha lasciato detto il ministro del Tesoro, nessuna alternativa è da scartare a priori: o un accordo tra le parti che modifichi la struttura del salario o un intervento del governo con gli strumenti che può manovrare autonomamente, per ricondurre la dinamica salariale sotto il «tetto». Nel primo caso i sindacati dovrebbero negoziare una struttura del salario al ribasso e senza contrappartite (senza oneri aggiuntivi per lo Stato). Più oscuro, il secondo. Si ipotizzano forse interventi di «autorità», magari con un «tassa sui salari»? Per me, Goria parla cinese, ha commentato brusco De Michelis (il ministro del Tesoro attualmente è, appunto, in Cina).

Allora, il governo — gli hanno chiesto i giornalisti — non si intromette? «No, il governo non entrerà nel merito della struttura del salario. Rivolge un invito alle parti sociali. A questo punto ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. E questo è il mio appello», ha chiarito se riunirà sindacati e imprenditori insieme (la Cgil è assolutamente avversa a nuove trattative triangolari e centralizzate). Solo sullo scoglio dei decimali ha sostenuto che «è un problema mio trovare il modo di superare questo scoglio. Un paese buio il nostro se tutto dovesse bloccarsi per questo. Certo, però, che è una condizione essenziale per mettere alla prova la buona fede della Confederazione».

Allo stesso tempo, il governo — gli hanno chiesto i giornalisti — non si intromette? «No, il governo non entrerà nel merito della struttura del salario. Rivolge un invito alle parti sociali. A questo punto ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. E questo è il mio appello», ha chiarito se riunirà sindacati e imprenditori insieme (la Cgil è assolutamente avversa a nuove trattative triangolari e centralizzate). Solo sullo scoglio dei decimali ha sostenuto che «è un problema mio trovare il modo di superare questo scoglio. Un paese buio il nostro se tutto dovesse bloccarsi per questo. Certo, però, che è una condizione essenziale per mettere alla prova la buona fede della Confederazione».

Allo stesso tempo, il governo — gli hanno chiesto i giornalisti — non si intromette? «No, il governo non entrerà nel merito della struttura del salario. Rivolge un invito alle parti sociali. A questo punto ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. E questo è il mio appello», ha chiarito se riunirà sindacati e imprenditori insieme (la Cgil è assolutamente avversa a nuove trattative triangolari e centralizzate). Solo sullo scoglio dei decimali ha sostenuto che «è un problema mio trovare il modo di superare questo scoglio. Un paese buio il nostro se tutto dovesse bloccarsi per questo. Certo, però, che è una condizione essenziale per mettere alla prova la buona fede della Confederazione».

Allo stesso tempo, il governo — gli hanno chiesto i giornalisti — non si intromette? «No, il governo non entrerà nel merito della struttura del salario. Rivolge un invito alle parti sociali. A questo punto ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. E questo è il mio appello», ha chiarito se riunirà sindacati e imprenditori insieme (la Cgil è assolutamente avversa a nuove trattative triangolari e centralizzate). Solo sullo scoglio dei decimali ha sostenuto che «è un problema mio trovare il modo di superare questo scoglio. Un paese buio il nostro se tutto dovesse bloccarsi per questo. Certo, però, che è una condizione essenziale per mettere alla prova la buona fede della Confederazione».

Catania: Carmelo Costanzo fa pignorare gli stipendi

CATANIA — Il chiacchiere «cavaliere del lavoro» di Catania, Carmelo Costanzo, già arrestato per lo scandalo del «Palazzo dei Congressi di Palermo», ha fatto pignorare ieri gli stipendi degli impiegati del Comune etneo. Il Comune gli aveva affidato la ristrutturazione dello stadio di calcio «Cibali». Prezzo previsto: 2 miliardi. Un esborso di oltre nove miliardi. Lo scandalo, denunciato da Costanzo, aveva provocato un'inchiesta penale di un giudice arbitrale. La prima moa ha avuto altri risultati: il secondo è stato risolto favorevolmente per Costanzo, che così ha potuto chiedere il pignoramento degli stipendi.

Il mito di Antigone

devianza la segregazione del carcere? Quella sera, di fronte alle parole antiche di Antigone, ho chiesto a me stessa: «ma, era difficile non pensare alla singolare povertà di questa nostra civiltà, che sogna armi per struire tra le stelle, e non sa costruire altre strade per legittimare la sua legge».

Non credo che questa ricerca di altre risposte sia soltanto un debito che abbiamo verso chi sta segregato, per gravi che possano essere, secondo la nostra legge, le sue colpe. È un bisogno che riguarda anche noi, fuori delle mura: perché, in fondo, riguarda il nostro modo di intendere noi stessi, le nostre relazioni, la concezione che abbiamo l'uno dell'altro, i suoi fondamenti.

C'è un punto della tragedia, in cui la figura fatale dell'indovino Tiresia, scagliandosi contro il tiranno Creonte, gli grida: «Di questo male la città è malata per la tua volontà. Qui è esplosio l'applauso più lungo. Ho alzato gli occhi verso il buio delle balconate: mi sembra che applaudissero tutti. Poteva esserci in ciò anche una sorta di rinuncia, un pronunciamento, una volontà di arroccamento, l'accusa. O forse invece no: forse l'applauso lungo a quelle parole era una scarsa testimonianza di una articolazione delle cose, di una diffusione di pensieri, di un orizzonte non